

Durante queste interminabili sessioni di lettura mi lasciavo cullare da una vecchia poltrona di un verde ormai spento dal passare degli anni. Era posta in un angolo del salone tra una parete e una finestra coperta da pesanti tende che affacciava sulla strada e che di giorno illuminava le mie pagine con la poca luce che traspariva. Nonostante in quella casa mi sentissi sempre un po' soffocata e intorpidita a causa di quell'immobilità che regnava incontrastata per gran parte delle mie giornate, ero confortata dalla morbidezza del tessuto di quella poltrona, che accoglieva le mie membra stanche in un caldo abbraccio, e dall'odore leggero di legno misto all'odore di antico, ormai sempre più familiare, che aleggiava nell'aria e che impregnava la poltrona, come qualsiasi altra cosa in quella casa. Certe volte, tra una lettura e l'altra, mi soffermavo ad osservare quel salone quasi privo di vita, sempre immerso in un religioso silenzio. Il mio sguardo scivolava sulle superfici dritte e un po' rovinate di quei pesanti mobili in legno scuro, che riempivano le pareti gialline, accompagnati da quadri dalle cornici un po' impolverate e da una vetrinetta carica di oggetti. Proprio questa catturava più di frequente la mia attenzione. In casa era una delle poche cose che sembrava conservare un frammento di vita, una traccia del passato di Mariangela, di un'esistenza trascorsa, con molta probabilità, in solitudine. Sulle mensole coperte da un sottile strato di polvere, dietro al vetro, erano conservate alcune bomboniere, degli oggetti in porcellana, piccole bottiglie di vetro decorate, alcuni centrini fatti all'uncinetto e poco altro. Mi piaceva osservare i colori di quegli oggetti un po' in contrasto con il tenue grigiore che mi sembrava invadesse ogni angolo della casa. Anche la mia stanza era immersa in quest'atmosfera ovattata. Si trovava in fondo ad un lungo corridoio, accanto a quella di Mariangela. Era decisamente più piccola però, con le pareti spoglie; come unici elementi di arredo aveva un letto, l'armadio per metà vuoto e il comodino, su cui erano riposti alcuni libri, una piccola lampada elettrica e una foto sgualcita di me e di Kàtja quando era ancora una bambina. Ci ritraeva entrambe sedute sul nostro divano a fiori, in un raro momento di tranquillità e dolcezza. Lei si era addormentata e poggiava la testa sulle mie gambe, mentre io le accarezzavo con un movimento lento e delicato i capelli, raccolti in due treccine disordinate. Aveva da poco smesso di piangere, calmandosi tra le mie braccia. Era stato mio marito a scattare la foto, forse intenerito da quel momento. Spesso usavo quella foto come segnalibro, felice di poterla tenere con me in quelle lunghissime ore di lettura in salone, dove il ticchettio di un vecchio orologio, che mi raggiungeva dalla cucina poco distante, scandiva il ritmo del mio respiro e l'andamento della lettura. Ogni tanto, quando la malinconia sembrava prendere il sopravvento, rileggevo il monologo che Sonja pronuncia sul finire del dramma "Zio Vanja": rassegnata a vivere un'esistenza misera, fatta di duro lavoro e di ben poche felicità, tenta di consolare uno zio Vanja completamente distrutto dai rimorsi e dai rimpianti e allo stesso tempo prova a consolare anche se stessa. È convinta che per loro non può che esserci quella esistenza e che non resta altro che prenderne coscienza. Eppure si accende in lei una fievole speranza: prima o poi, anche lei sarà felice; se non lo sarà in questa vita, sicuramente lo sarà nell'altra. Questa sua speranza, se pur molto debole, si diffondeva dentro di me, e le sue parole mi rincuoravano. Prima o poi i miei sacrifici, la lontananza da casa, sarebbero stati ripagati, e mi sarei sentita anche io felice e realizzata.